

# “TI DO IL TIRO”

## STORIA ORALE E PUBLIC HISTORY NEL RIONE PILASTRO

---

di Giulia Zitelli Conti



---

## Introduzione int'o rione<sup>1</sup>

Il presente lavoro nasce in seno allo stage che ho svolto, durante il Master in Public History dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, presso l'Associazione Italiana di Storia Orale (AISO). In maniera prioritaria, ho impiegato lo stage seguendo un programma di AISO nel rione bolognese del Pilastro. Un'attività che si è configurata, sin da subito, come un progetto partecipato che ha coinvolto in ogni sua fase una serie di soggetti attivi sul territorio, rispondendo ad una chiamata venuta dall'Associazione Mastro Pilastro. In corso d'opera abbiamo aggregato cittadini che abitano o lavorano nel quartiere e che fanno riferimento a numerosi presidi locali impegnati in attività socioculturali, tra cui: il Blog del Pilastro, la Biblioteca Comunale "Luigi Spina" e il Circolo La Fattoria.

La collaborazione tra AISO e Mastro Pilastro è iniziata nel momento in cui, a gennaio 2019, tre abitanti del rione si sono rivolti all'Associazione chiedendo di organizzare assieme un'iniziativa sul tema della memoria territoriale. Invece di preparare un singolo evento, abbiamo costruito un lungo percorso, tortuoso ma pieno di stimoli, con l'idea di lasciare una traccia sul territorio: non un programma con un inizio ed una fine, ma piuttosto un cantiere aperto da cui poter attingere in futuro, anche oltre AISO.

Nel concreto, abbiamo organizzato la Scuola di Storia Orale *Nel paesaggio della città: le voci, gli sguardi, gli archivi*<sup>1</sup> che ha avuto luogo il 20-21 settembre scorso, e abbiamo iniziato a mettere assieme una raccolta di voci del Pilastro, che al momento ammonta a 25 interviste, che stiamo depositando presso la Biblioteca Comunale "Luigi Spina" in uno specifico fondo archivistico.

Per quanto riguarda la composizione della famosa "cassetta degli attrezzi", ci siamo avvalsi degli strumenti metodologici della storia orale, ormai compiutamente affermatasi seppur in costante aggiornamento, e di alcune pratiche di public history ancora in via di definizione ma, forse proprio per questa loro natura *work in progress*, particolarmente votate alla malleabilità richiesta da un lavoro che ha coinvolto tanti e diversi attori, tutti con le proprie competenze, richieste, difficoltà e risorse.

L'utilizzo intrecciato degli approcci *oral* e *public* offre diverse opportunità. Antonio Canovi<sup>2</sup> ha individuato almeno sette punti di contatto tra la storia orale e la public history, che metto schematicamente in relazione con il lavoro condotto al Pilastro: l'adozione di una postura epistemologica "rasoterra", praticata in primo luogo attraverso l'ascolto; il riconoscimento e la georeferenziazione *nei luoghi*<sup>3</sup> dei diversi modi di produzione e riproduzione della storia e della memoria, esperita in questa ricerca

---

<sup>1</sup> Scuola realizzata in collaborazione con il Master in Public History dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e l'Associazione Mastro Pilastro, con l'adesione dell'Istituto Storico "Ferruccio Parri" Emilia-Romagna, il Blog del Pilastro e la Biblioteca Comunale "Luigi Spina", e con il patrocinio del Quartiere San Donato-San Vitale.

<sup>2</sup> Antonio Canovi, "C'è una storia, che però non esiste ancora". *Declinazioni epistemologiche tra Public History e Storia Orale*, in Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli, Alfonso Botti (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano-Udine, 2017, pp. 175-187.

<sup>3</sup> Corsivo dell'autore.

---

attraverso le geoesplorazioni del paesaggio urbano del Pilastro e tramite lo studio delle mappe<sup>4</sup> prodotte dalle istituzioni e dagli abitanti; l'appartenenza del soggetto alla Storia con una propria specifica Memoria costruita in rapporto con l'altro da sé, e abbiamo qui analizzato, in particolare, l'interazione tra le voci raccolte e le narrazioni mediatiche esterne al rione; il suscitare prossimità nei confronti dell'oggetto di studio prescelto, tentativo messo alla prova con la Scuola di Storia Orale; la doppia funzione dello storico come autore e negoziatore, qui vissuta non solo nel momento della raccolta di interviste, ma anche nella programmazione delle attività da svolgere che ha dovuto tener conto di tutti i *partner* coinvolti, ognuno presente con il proprio bagaglio storico-memoriale; la ricerca nel presente delle memorie sul passato che generano la storia del futuro, e difatti nelle voci raccolte i ricordi si intrecciano indissolubilmente con le convinzioni/condizioni del soggetto nel presente e le sue aspettative per il futuro; l'ambizione alla co-autorialità.

Quest'ultimo aspetto è fondamentale per descrivere il lavoro portato avanti. La *shared authority* rappresenta forse il concetto più interessante proposto dalla public history e vede il pubblico trasformarsi da semplice fruitore a co-produttore: in quest'ottica la storia diviene un terreno di continua mediazione, un costante processo di negoziazione di sguardi sul passato<sup>5</sup>, ma anche, contemporaneamente, una materia partecipata e democratizzata<sup>6</sup>. L'intero progetto di AISO al Pilastro si è basato sull'idea che si possa (e si debba?) fare storia per la società, ma anche nella società e con la società.

Ecco allora che trova ragione anche il titolo della tesi da cui questo articolo è tratto. "Ti do il tiro" è un'espressione che i bolognesi usano quando rispondono al citofono, a significare "ti apro la porta": un modo di dire che ho adottato perché condensa in sé il punto di svolta del nostro lavoro con il Pilastro. Indica cioè l'aver trovato una chiave d'entrata nel territorio: la proposta di lasciare una traccia viva del lavoro fatto in questi mesi. Viva ed aperta alla collaborazione futura di altri studiosi, cittadini, curiosi: un archivio di fonti orali ospitato nella Biblioteca Comunale "Luigi Spina".

## **A 4 km da piazza Maggiore**

Il rione Pilastro sorge nella periferia nord-orientale di Bologna, a poco più di 4 km di distanza, in linea d'aria, dal centro città. Una vicinanza che è però messa in discussione dalla presenza di alcune infrastrutture che segnano profondamente il territorio: la tangenziale nord di Bologna che corre sul lato ovest, lo scalo merci San Donato a sud e il centro commerciale Meraville a nord. Una cintura di costruzioni che circonda il Pilastro separandolo dal resto della città, almeno da un punto di vista

---

<sup>4</sup> Tra le quali risulta particolarmente interessante la *Mappa di Comunità* prodotta dall'Associazione Mastro Pilastro (<https://www.mastropilastro.it/i-nostri-progetti/>. Ultima visita: 3 settembre 2019).

<sup>5</sup> Il concetto di negoziazione è elemento portante della riflessione di Lorenzo Bertucelli, *La Public History in Italia Metodologie, pratiche, obiettivi*, in Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli, Alfonso Botti (a cura di), *Public History...*, cit., p. 79.

<sup>6</sup> Una suggestione proposta da Paolo Bertella Farnetti per il quale, grazie alla PH, la storia non è più "solo un salotto per dotti, ma una piazza civile"<sup>6</sup>: Paolo Bertella Farnetti, *Public History: una presentazione*, ivi, p. 56.

---

percettivo. A marcare ulteriormente questa separazione intervengono, da un lato, il Virgolone<sup>7</sup> che crea una muraglia tra il rione e via San Donato, dall'altro, il fitto nucleo di abitazioni dell'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP), il quale costruisce una barriera tra ciò che è dentro il Pilastro e ciò che è fuori. Secondo la ripartizione amministrativa comunale, l'area ricade nel Quartiere San Donato-San Vitale che si estende su circa 26 km<sup>2</sup> ed è abitato da 65.892 persone di cui 11.059 stranieri<sup>8</sup>. Come ha evidenziato il report curato dall'Urban Center Bologna e dal Comune di Bologna nel 2013, il Pilastro odierno è "interessato da un processo di invecchiamento della popolazione di origine italiana e da una prevalenza di giovani e adulti stranieri"<sup>9</sup>. È importante segnalare subito l'alta percentuale migratoria perché, come vedremo, fin dalla sua nascita il Pilastro si è configurato come un territorio attraversato e vissuto da tante presenze regionali.

Un dato salta immediatamente agli occhi di chi si avvicina al territorio e riguarda la grande presenza di verde pubblico: sull'area insistono infatti il Parco Pier Paolo Pasolini (16 ettari circa), il parco Mauro Militini, Andrea Moneta, Otello Stefanini (3 ettari ca.) e un Arboreto (10 ettari ca.). Sono inoltre presenti due gruppi di orti, uno presso la Fattoria Urbana e uno su via Emilio Salgari.

Il Parco Pasolini si sviluppa longitudinalmente per buona parte del rione. Su di esso si affacciano gli appartamenti del Virgolone e le quattro Torri, cioè le costruzioni più rilevanti dell'area non foss'altro perché si inseriscono pienamente, proprio per la loro conformazione edilizia, nell'immaginario sulle periferie. Tra il 1974 ed il 1984, lo scultore Nicola Zamboni ha qui realizzato un'opera composta da 200 figure umane, a grandezza naturale, le quali sembrano muoversi in una lunga processione che attraversa il giardino.

Il Pasolini ospita anche un'arena a gradoni, riqualificata nel 2016 dall'Associazione Terra Verde insieme agli allievi della Scuola Cantiere<sup>10</sup>, dove hanno luogo spettacoli teatrali e musicali nonché proiezioni cinematografiche. Poco distante, un casottino su via Ada Negri è la sede, fin dal 1999, della palestra di boxe "Le Torri". Inoltre, dal 2015, presso il parco è annualmente allestito il Gran Festival Internazionale della Zuppa di Bologna, che richiama visitatori anche da fuori città.

Occupava una posizione centrale il parco Mauro Militini, Andrea Moneta, Otello Stefanini, intitolato ai tre carabinieri uccisi dalla Banda della Uno Bianca il 4 gennaio 1991<sup>11</sup>. Questo fazzoletto di terra ha sempre rappresentato un luogo fondamentale per la vita sociale del Pilastro: qui, in un prefabbricato, ha avuto

---

<sup>7</sup> Così è comunemente noto il complesso edilizio di via Emilio Salgari, ispirato ad un edificio di Taby (Stoccolma).

<sup>8</sup> Dati dell'Anagrafe della popolazione residente al 31 dicembre 2017, messi a disposizione dall'Area Programmazione, Controlli e Statistica-Ufficio Comunale di Statistica del Comune di Bologna e reperibili al link <http://statistica.comune.bologna.it/quartieri/san-donato-san-vitale> (ultima visita: 16 agosto 2019).

<sup>9</sup> Giovanni Ginocchini, Veronica Conte, Ilaria Daolio, Irene Sensi (a cura di), *Passaggio a nord est. Le trasformazioni fra Pilastro, Caab e scalo merci. Rapporto intermedio di ascolto del Pilastro*, Urban Center Bologna e Comune di Bologna, Bologna, 2013.

<sup>10</sup> "Pilastro: nel parco del 'Virgolone', inaugurata 'Arena Pasolini'", in «Bologna Today», 30 giugno 2016, <http://www.bolognatoday.it/cronaca/pilastro-arena-pasolini-parco.html> (ultima visita: 16 agosto 2019).

<sup>11</sup> Su cui si veda: Antonella Beccaria, *Uno bianca e trame nere. Cronaca di un periodo di terrore*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2007; AA.VV., *La banda della Uno bianca: 1987-1994. Sette anni di terrore fra Bologna e la Romagna. Materiale raccolto dagli alunni del biennio 1996-1998 della Scuola di Giornalismo di Bologna*, Fondazione Cassa di risparmio di Bologna, Bologna, 2004.

---

a lungo sede la parrocchia locale, qui si svolgeva il mercato rionale e, oggi, su questo stesso giardino sorgono, in due ex-case coloniche, la Biblioteca Comunale “Luigi Spina” e il circolo del Partito Democratico locale. Un terzo edificio, vicinissimo alla “casa gialla”<sup>12</sup>, si trova invece in stato di evidente abbandono. Così, al centro del Pilastro, si hanno tre costruzioni significative che rappresentano, in qualche modo, gli elementi fondamentali della vita urbana nell’età contemporanea: l’Istituzione, il partito e la campagna che resiste strenuamente all’urbanizzazione. A completare questo “modellino” di città, di fronte al ceppo commemorativo dei carabinieri a cui è intitolato il parco, si affaccia la Parrocchia di Santa Caterina da Bologna, edificata nel 1984 su progetto di Luigi Vignoli<sup>13</sup>.

Per la sua posizione, questo secondo parco rappresenta il centro verso il quale convergono le strade maggiori, la Luigi Pirandello e la Tommaso Casini, e da cui si irradiano gran parte delle altre vie del Pilastro che sono state dedicate a scrittori e scrittrici, poeti e poetesse.

Il senso dei luoghi non è dato solo dalla loro posizione geografica, ma anche, e forse soprattutto, dalle pratiche di fruizione che vi si sviluppano. Ecco allora che il parco Militini, Moneta, Stefanini rappresenta una delle due “piazze non piazze” del rione. Fermandosi ad osservare il via vai quotidiano, notiamo come sia animato da capannelli di giovani e giovanissimi, piccoli gruppi di anziani intenti a chiacchierare, madri vestite con i *sari* che spingono passeggini e persone che portano a spasso il proprio cane. Saltuariamente, in quest’area si incontrano anche fedeli in atto di preghiera: il campetto di pallacanestro è frequentemente utilizzato dai musulmani per la *ṣalāt* della sera e, in maggio, il parco viene attraversato dal “rosario itinerante”<sup>14</sup> organizzato dalla Parrocchia di Santa Caterina da Bologna. Forse perché privo di una piazza vera e propria, il Pilastro la trova in questo lembo di terra e, come vedremo, nel Centro Commerciale Artigianale.

L’Arboreto è stato completato nel 1997 e risulta interessante non solo per il suo valore ecologico, ma anche perché, allo stesso modo delle ex-case coloniche nel parco Militini, Moneta, Stefanini, reca i segni della passata destinazione agricola dell’area tra cui, ad esempio, i filari di aceri e le siepi di biancospino che separano alcuni tratti di giardino, ricordando la suddivisione di antichi appezzamenti. La straordinaria ricchezza botanica dell’Arboreto risiede nella presenza di oltre 100 specie di alberi e arbusti, che creano peraltro un “muro verde”<sup>15</sup> tra il rione e la ferrovia.

Come accennato in precedenza, al Pilastro esistono due gruppi di orti: uno gestito dal Circolo La Fattoria e uno invece comunale, su via Salgari, in prossimità del Virgolone. Da un punto di vista burocratico le

---

<sup>12</sup> Nome con il quale gli abitanti identificano l’edificio che ospita il circolo del PD, per distinguerlo dalla “casa rossa”, sede invece della Biblioteca Comunale.

<sup>13</sup> Per il cinquantenario della sua fondazione, la Parrocchia ha pubblicato un testo che ne ripercorre la storia e che risulta particolarmente interessante perché contiene testimonianze scritte e fotografiche di alcuni parrocchiani, cappellani e pastori. Una sorta di storia “della comunità nella comunità”: Parrocchia di Santa Caterina da Bologna al Pilastro, *Il cammino di 50 anni. Tasselli per un mosaico*, Bologna, 2016. Ringrazio Vincenzo Piacentino e Maria Rosaria Sanna per avermene fatto dono.

<sup>14</sup> Organizzato dalla Parrocchia nel mese di maggio con lo scopo di portare la preghiera mariana nelle case dei fedeli che, per motivi di salute, non possono recarsi in chiesa.

<sup>15</sup> Su ogni suo lato il Pilastro appare recintato. Muri fatti di arbusti, di pietra, di binari, di cemento: confini netti che, come tutte le frontiere, distinguono dall’altro(ve) ma, al tempo stesso, garantiscono la relazione con esso.

---

due tipologie presentano modalità di assegnazione leggermente diverse, ma entrambe rispondono, e questo è ciò che più interessa qui rilevare, ad una richiesta venuta dagli abitanti del rione. In ambedue i casi gli ortisti sono per lo più pensionati, ma anche migranti. Durante l'anno scolastico, gli orti della Fattoria sono inoltre attraversati dalle classi di diverse scuole bolognesi, che organizzano visite presso questa particolare struttura offrendo agli alunni una mattinata d'immersione nella natura e di gioco con gli animali<sup>16</sup>.

La generosa presenza di verde pubblico non può che essere considerata un fattore virtuoso del territorio, nonché un carattere in qualche modo innato del Pilastro che, prima dell'edificazione degli anni Sessanta e Settanta – e in una certa misura anche dopo – si configurava come una campagna a ridosso della città. Infatti, le voci degli abitanti raccolte per questo progetto esprimono un grande apprezzamento verso la dotazione di verde del rione, che rivendicano con vanto.

Più complesso appare invece il rapporto tra gli abitanti e i grandi centri di consumo sorti in zona, e in particolare il Parco Commerciale Meraville, il Centro Agro Alimentare di Bologna (CAAB) e FICO Eataly. Meraville è stato inaugurato nei primi anni Duemila e richiama un ingente flusso di consumatori interessati ad acquisti da Decathlon, Coop, Game Stop, Leroy Merlin, Media World e tanti altri negozi. Ai margini del Pilastro, tanto che non si sa bene se considerarlo interno o meno al rione, Meraville gli volta letteralmente le spalle: tutti i negozi hanno gli affacci orientati in direzione di Granarolo.

Ancora più ai confini geografici si trovano CAAB e FICO, aperti rispettivamente nel 2003 e nel 2017, mentre tutt'altra storia ha il Centro Commerciale Artigianale del Pilastro<sup>17</sup>. Inaugurato nel 1986, il polo commerciale di via Luigi Pirandello è un luogo di consumo particolare: al suo interno c'è un supermercato Conad, un bar, una banca, le Poste, la sede della Cgil e una farmacia ma, esclusi questi esercizi, ospita più che altro una serie di piccole botteghe di qualità che lo rendono, appunto, "artigianale" tra cui una sartoria, una vineria, un'oreficeria e una calzoleria. L'area centrale della struttura è una vera e propria piazza: di gioco per i bambini, poiché attrezzata a mo' di parco divertimenti, e di incontro per gli adulti. Pur subendo la forte concorrenza degli ipermercati, ancora oggi questo luogo è piuttosto frequentato.

Il secondo piano del centro commerciale è interamente occupato da una serie di associazioni locali tra cui il Centro Documentazione Handicap (CDH), l'Associazione Bandiera Gialla, il Blog del Pilastro e l'Associazione Mastro Pilastro. Affianco al Centro Commerciale si trova lo storico Circolo La Fattoria che, tra le tante attività, vanta la prima Milonga di Bologna. Contiguo al Circolo troviamo Masaniello Ristorante-Pizzeria Etica: una cooperativa sociale che promuove il consumo consapevole.

Il paesaggio è segnato poi dalla presenza di abitazioni di vario genere, costruite in un periodo della storia italiana in cui la casa era diventata il simbolo dell'aspirazione al benessere e alla modernità

---

<sup>16</sup> Le attività proposte utilizzano metodologie e principi propri dell'educazione non formale e dell'eco-pedagogia. Cfr.: <http://www.circolofattoria.it/fattoria-urbana/> (ultima visita: 28 agosto 2019).

<sup>17</sup> In via Luigi Pirandello. Venendo dal centro città, è praticamente la prima struttura del Pilastro che si incontra.

---

garantita dal vivere in città. Come scrive Filippo De Pieri, “le case sono quasi per vocazione il punto d’incontro di storie individuali e collettive” nonché “il più elementare tra gli oggetti che costruiscono il rapporto tra uomini e territorio”<sup>18</sup>, motivi per i quali risulta particolarmente interessante osservare da vicino, e dall’interno, questi edifici.

Il cuore popolare del Pilastro, che si estende a raggiera attorno a piazza Lipparini, è composto da abitazioni di 5-8 piani piuttosto vicine le une alle altre, ma non prive di una presenza di spazi d’uso comuni significativamente rappresentata dai cortili prospicienti le palazzine. Gli edifici che sorgono proprio sulla piazza sono provvisti di porticati ed erano stati immaginati, nelle intenzioni dei progettisti, per riprendere la tradizione edilizia del centro storico. Tuttavia, questi portici appaiono poco vissuti: gli esercizi commerciali che vi si affacciano hanno solitamente vita breve, tanto che è più facile incorrere in serrande chiuse che non in negozi aperti.

Su via Casini si ergono le quattro Torri, completate sul finire degli anni Ottanta, che si innalzano per 18 piani accogliendo 72 appartamenti ciascuna. Questi edifici hanno sperimentato modalità d’abitare inedite. In particolare, dal 2001, la Torre n.2 ha dato vita ad una rete televisiva condominiale: Teletorre<sup>19</sup>. Inoltre, ancora oggi, gli inquilini si auto-gestiscono i turni di pulizia degli spazi comuni adeguando le rate condominiali al lavoro effettuato.

Tutto il lato nord-occidentale del Pilastro è occupato dal lungo Virgolone, composto da due sezioni gestite rispettivamente da cooperative a proprietà divisa ed indivisa e dall’Azienda Casa Emilia-Romagna (ACER). Una differenza di conduzione che si riflette nell’estetica del complesso edilizio: la prima sezione, quella gestita dalle cooperative, è curata ed è stata recentemente ritinteggiata, la seconda, amministrata dall’ACER, appare invece più trascurata.

Lungo via del Pilastro si trovano alcune villette con giardino di più antica edificazione e condomini di edilizia residenziale privata. In questa stessa area sorgono due abitazioni “transitorie”: il Savoia Hotel Regency e il Savoia Country House. Entrambe le strutture alberghiere sono di lusso, 4 stelle, ma mentre il Country House si inserisce senza soluzione di continuità nel paesaggio ordinario del rione<sup>20</sup>, il Regency appare, ad un primo sguardo, come una elegante “stonatura”. La sua struttura è imponente ed ambiziosa e include un auditorium, un centro congressi, un ristorante, una grande piscina e addirittura un’area disponibile per l’atterraggio di elicotteri.

Per raggiungere il Regency si percorre la strada che dà il nome all’intera zona per via di un piccolo pilastro votivo posto al suo imbocco<sup>21</sup>. Ancora in via del Pilastro è poi presente una residenza universitaria, lo Studentato Er-Go Marconi, i cui inquilini però non sembrano riuscire ad integrarsi nel

---

<sup>18</sup> “Introduzione” di Filippo De Pieri, in Filippo De Pieri, Bruno Bonomo, Gaia Caramellino, Federico Zanfi (a cura di), *Storie di case. Abitare l’Italia del boom*, Donzelli Editore, Roma, 2013, p. XII.

<sup>19</sup> Su questa esperienza, animata da Gabriele Grandi fino alla sua recente scomparsa, si veda il docu-film di Vito Palmieri, *Da Teletorre è tutto!*, Articulture, Italia, 2018.

<sup>20</sup> Poiché costruito rispettando la struttura edilizia originaria di tipo mezzadrile.

<sup>21</sup> Vincenzo Mioli, *S. Donato. Storia di un quartiere*, Comune di Bologna, Bologna, 2003, p. 72.

---

tessuto sociale del quartiere, forse anche a causa della temporaneità del loro soggiorno e dei quotidiani itinerari diretti verso il centro storico, sede di gran parte delle Facoltà<sup>22</sup>.

Concludiamo questa breve ricognizione citando due luoghi pubblici importanti per la vita sociale del rione: il Poliambulatorio, inaugurato nel 1975, che includeva anche un Consultorio familiare oggi dismesso, e il complesso sportivo multifunzionale formato dal Centro Universitario Sportivo Record e dal PalaPilastro. Poco distante dal polo sportivo sorge il Dom, la cupola del Pilastro, sede della compagnia teatrale Laminarie che gestisce questo spazio di circa 600 m<sup>2</sup> in convenzione con il Quartiere San Donato-San Vitale.

In passato il Pilastro è stato spesso bollato come “ghetto”. Nell’ultimo ventennio, ma soprattutto a partire dal 2014, ha conosciuto un processo di rigenerazione considerevole che ne ha decisamente migliorato la qualità della vita, già favorita dalla sua posizione intermedia tra campagna e città.

Un rapporto ambiguo, quello con il centro di Bologna, simboleggiato emblematicamente da un murale dipinto su via Pirandello, nei pressi del centro sportivo Record. L’opera raffigura un “sol dell’avvenire” su cui si stagliano un uomo e una donna che sventolano una bandiera rossa recante la scritta “Bologna”. Sullo sfondo ingranaggi e figure geometriche evocano un paesaggio industriale e, in basso, si legge il numero “40127”: codice d’avviamento postale della zona<sup>23</sup>. Il murale si incontra percorrendo i primi metri di via Pirandello, che costituisce uno degli accessi principali al rione, e appare dunque un “biglietto d’ingresso” formidabile che recita: siamo a Bologna, ma anche al 40127-Pilastro.

## Accenni sull’urbanizzazione del quartiere

L’urbanizzazione del Pilastro è la storia di un pezzo di campagna che diviene città attraverso un processo disomogeneo, fatto di tanti e diversi momenti progettuali<sup>24</sup>.

Il Piano Regolatore Generale del 1955, entrato in vigore tre anni dopo, prevedeva la costruzione di un quartiere di edilizia popolare che fosse in grado di accogliere anche i migranti che convergevano su Bologna in cerca di lavoro. A spingere verso l’urbanizzazione del Pilastro concorsero dunque la crescita economica del *boom* e la conseguente migrazione interna, inizialmente composta da persone provenienti dalla Bassa, dalle zone appenniniche e dal sud Italia, specialmente dalla Sicilia e dalla Campania. A cavallo degli anni Settanta si aggiunsero poi veneti, ferraresi e profughi libici, ai quali fu destinato il 10% degli alloggi IACP<sup>25</sup>.

---

<sup>22</sup> La Facoltà di Agraria si trova invece proprio al Pilastro, su viale Giuseppe Fanin.

<sup>23</sup> Ringrazio Ivano Devoti per avermelo fatto notare.

<sup>24</sup> Per una dettagliata ricostruzione dello sviluppo dell’area, inquadrata nella storia urbanistica della città di Bologna nel secondo dopoguerra si veda: Giovanni Cristina, *Il Pilastro. Storia di una periferia nella Bologna del dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano, 2017.

<sup>25</sup> Giovanni Ginocchini, Veronica Conte, Ilaria Daolio, Irene Sensi (a cura di), *Passaggio a nord est...*, cit., p. 5.



---

L'idea del Pilastro come di un "quartiere meridionale", a lungo persistente nell'immaginario cittadino, deriva sicuramente dalla presenza di famiglie provenienti dal sud Italia più alta rispetto al resto della città. Si trattava peraltro di nuclei numerosi di famiglie tendenzialmente operaie con usi, costumi e dialetti particolarmente riconoscibili: elementi che hanno rafforzato la percezione di una presenza regionale, seppur consistente, non prevalente. Inoltre, un ruolo importante nella costruzione di questa attribuzione ha certamente avuto la presenza di componenti mafiose che vi presero residenza in ragione dei "soggiorni obbligati"<sup>26</sup>.

Dal 1960, anno in cui si data il primo progetto, ad oggi, si sono succeduti piani particolareggiati, innumerevoli varianti e diversi atti amministrativi comunali con significativa valenza urbanistica. In questa sede non ripercorreremo i contenuti delle fasi progettuali né l'ampio dibattito annesso, rimandando, in merito, al corposo lavoro di Giovanni Cristina<sup>27</sup>.

Due elementi che ci interessa però sottolineare riguardano l'immediata auto-organizzazione degli abitanti e la recente conformazione sociale del rione.

I primi 411 alloggi IACP furono consegnati nel luglio 1966 e già due mesi dopo, gli abitanti si organizzarono in un comitato provvisorio, embrione di quello che sarebbe diventato, nel febbraio 1967, il Comitato Inquilini del Pilastro. Il primo presidente del Comitato fu Luigi Spina, la vicepresidenza venne affidata a Oscar De Pauli. Il Comitato Inquilini si impegnò per ottenere i servizi di cui il quartiere soffriva la mancanza tra cui: trasporti pubblici, sistema fognario, riscaldamento, scuole. Questo presidio ha rappresentato la prima forma di organizzazione territoriale, alla quale, negli anni a venire, si sono affiancate tante e diverse altre realtà - alcune delle quali citate in precedenza - che ci raccontano di come l'associazionismo sia un carattere costitutivo del Pilastro.

La seconda cosa che ci preme evidenziare riguarda il cambiamento nella composizione sociale del rione: nato come quartiere d'edilizia popolare, a partire dalla Variante PEEP del 1975, che costituisce un interessante esempio di urbanistica partecipata, il Pilastro ha diversificato l'estrazione sociale dei suoi abitanti in ragione di una maggior proposta di soluzioni abitative.

## **Essere "pilastrini": costruzione di un'identità**

Nel 1996, presentando la ricerca sociologica di Maria Teresa Tagliaventi e Rossella Piccinini sul Pilastro, Flavia Franzoni e Graziella Giovannini notavano che "gli etichettamenti persistono al di là dei fenomeni reali che pure li hanno provocati"<sup>28</sup>. Le autrici constatavano cioè la persistenza di una certa percezione di pericolosità del quartiere, anche se la situazione generale era ormai piuttosto diversa da quella degli

---

<sup>26</sup> Disciplinati dalla Legge 31 maggio 1965, n. 575, *Disposizioni contro la mafia*, pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale», Serie Generale n. 138 del 5 giugno 1965.

<sup>27</sup> Giovanni Cristina, *Il Pilastro...*, cit.

<sup>28</sup> Presentazione di Flavia Franzoni e Graziella Giovannini in Maria Teresa Tagliaventi e Rossella Piccinini, *Crescite parallele. Una ricerca con preadolescenti e genitori al Pilastro*, Nuova Tempi Stretti, Bologna, 1996, p. 10.

---

anni Settanta-primi anni Ottanta, quando al Pilastro si registrava, effettivamente, un alto tasso di criminalità.

La considerazione arrivava ad appena 5 anni di distanza dal tragico eccidio dei carabinieri, ma non ha perso del tutto la sua validità se, ancora oggi, sul quartiere grava una certa fama negativa<sup>29</sup>.

Un ruolo decisivo nella strutturazione dell'idea di Pilastro come "luogo pericoloso" ha avuto «Il Resto del Carlino»<sup>30</sup> attraverso la pubblicazione di decine e decine di articoli in cui si parlava del quartiere, praticamente in maniera del tutto esclusiva, come di spazio dove agiva una criminalità di origine meridionale. Il quotidiano bolognese riportava fatti realmente accaduti, ma viene da chiedersi, specialmente oggi che si registra una grande attenzione verso la costruzione dei racconti mediatici stimolata dal dibattito attorno alle *fake news*, che ruolo abbiano avuto i quotidiani e la televisione nella costruzione di una supposta identità "pilastrina".

I mass media hanno il potere di generare stereotipi che attecchiscono rapidamente. Non di rado, parlando di periferie urbane, tv e giornali innescano un meccanismo malauguratamente assodato trattando una particolare zona solo nella cronaca nera. Così facendo il suo nome finirà per essere associato, con una deformante equazione, unicamente alla criminalità con il rischio, peraltro, che tale narrazione ricada sugli abitanti in una sorta di corto-circuito identitario. È quanto accaduto, ad esempio, per i quartieri di Le Vallette a Torino, Quarto Oggiaro a Milano, Scampia a Napoli, Zen a Palermo e Magliana a Roma, accomunati non solo dall'essere scenario di atti di criminalità di diversa entità, ma anche dal trovarsi ai margini geografici della città, dall'essere abitati da ceti popolari e dalla presenza di componenti migranti. Per una ragione o per l'altra, in periodi storici diversi, tali aree hanno finito per rappresentare dei "modelli italiani di Bronx".

Nel 1983 Giuseppe Tassi scriveva che "nella facile mitologia della gente di strada" il Pilastro "era il quartiere dei teppisti, delle bande di teddy boys immigrate dal sud: sassi contro i bus, vetrine sfasciate, piccole violenze quotidiane, persino canne di fucile pronte a colpire per gioco dietro persiane socchiuse. Il Pilastro, un mito a rovescio costruito sui ritagli dei giornali e alimentato da una struttura urbana cresciuta troppo in fretta per risolvere contrasti di etnie e generazioni così profondi. Il Pilastro, un

---

<sup>29</sup> Rimpolpata, ad esempio, dal recentissimo fatto di sangue di via Frati su cui si vedano, tra i tanti articoli pubblicati: Nicoletta Tempera, "Omicidio al Pilastro. Giovane ucciso con un fendente alla gola", in «Il Resto del Carlino», 29 agosto 2019; Rosario Di Raimondo, "Ucciso al Pilastro in pieno giorno", in «La Repubblica», Bologna, 29 agosto 2019; Andreina Baccaro, "«Mi ha aggredito, ho reagito». La carta della legittima difesa", in «Corriere di Bologna», 31 agosto 2019. Ringrazio Roberto Labanti per la rassegna stampa.

<sup>30</sup> Si veda la rassegna stampa conservata presso l'Archivio della Biblioteca Comunale "Luigi Spina", fascicolo 1 Pilastro fatti di cronaca 1973-1976: "Teppismo al Pilastro", in «Il Resto del Carlino», 30 novembre 1973, "«Spaccata» con ferito in via Grazia Deledda", ivi, 15 settembre 1976, "Introvabile il ceccchino del Pilastro", ivi, 1 giugno 1974, "Rissa al Pilastro: denunciati in quattro", ivi, 6 ottobre 1974; fascicolo 2 Pilastro fatti di cronaca 1977: "Padre e figlio picchiati al Pilastro", in «Il Resto del Carlino», 1 agosto 1977, "Traffico di moto rubate in un garage del Pilastro", ivi, 7 ottobre 1977, "Ragazza uccisa da un'auto al Pilastro", ivi, 19 aprile 1977, "Teppismo al Pilastro: rotti i vetri a due bus", ivi, 1 marzo 1977; fascicolo 3 Pilastro fatti di cronaca 1978: "Attentato al Pilastro contro una macelleria", in «Il Resto del Carlino», 11 ottobre 1978, "Cinque giovani teppisti al Pilastro tentano di violentare due ragazze", ivi, 2 settembre 1978, "Conducente di bus percosso al Pilastro", ivi, 21 giugno 1978, "Banda di teppisti armati di catene aggredisce una famiglia al Pilastro", ivi, 17 giugno 1978 etc.

---

quartiere ghetto: caseggiati dai colori troppo squillanti per dare allegria, storie grigie di gente comune che fanno notizia solo al germogliare di un gesto violento”<sup>31</sup>.

Nel passaggio delle “canne di fucile pronte a colpire per gioco dietro persiane socchiuse”, Tassi fa riferimento ad un episodio drammatico avvenuto nel 1974: l’omicidio del tredicenne Donato Palmentiero, colpito da una pallottola mentre passeggiava. Se l’uccisione del giovanissimo Palmentiero è un episodio gravissimo ma pur sempre isolato, nel quindicennio compreso tra i primi anni Settanta e la metà degli Ottanta erano invece piuttosto frequenti le aggressioni agli autisti del trasporto pubblico e gli atti vandalici verso gli edifici scolastici o i negozi. Non mancarono inoltre intimidazioni, anche molto gravi, indirizzate verso gli attivisti del quartiere come l’incendio del Circolo La Fattoria o quello della macchina di Oscar De Pauli, bruciata nel 1975 durante un incontro promosso dalle associazioni di quartiere con la stampa locale proprio per tentare di dare una diversa narrazione della zona<sup>32</sup>.

Come dimostra l’organizzazione del suddetto incontro pubblico, la parte “viva” della società civile del quartiere si è sempre impegnata per tentare di offrire una “contro-narrazione” del Pilastro: per invitare cioè i mass media a tener conto non solo dei turpi episodi di cronaca nera, ma anche di quanto di buono il Pilastro offriva. Questa contro-informazione, nata con intenti chiari e lodevoli, è talvolta scivolata nella “minimizzazione” degli episodi di violenza ostacolando, pur inconsciamente, una riflessione collettiva su un fatto terribile come quello, appunto, dell’uccisione di Donato Palmentiero.

Ad ogni modo, a livello di narrazione pubblica, per almeno due decenni, essere “pilastrini” ha equivalso ad essere reietti, criminali, non solo agli occhi del resto di Bologna, ma anche per gli abitanti stessi che hanno necessariamente dovuto fare i conti con quest’etichetta, questa identità, che gli era stata attribuita.

Lo dimostra la ricerca promossa dal Gruppo Donne Pilastro nel 1995 alla quale hanno partecipato Paolo Billi ed Elda Guerra<sup>33</sup>. Come già sottolineato, l’eccidio del 4 gennaio 1991 rappresenta una profonda ferita nel tessuto sociale del rione tanto che, nell’immediato, un gruppo di almeno 13 donne di diverse generazioni ha promosso una serie di incontri finalizzati a cercare di “costruire una consapevolezza del proprio abitare al Pilastro”<sup>34</sup>.

È interessante notare che siano state proprio delle donne a sentirne l’esigenza, come ben traspare in questo stralcio introduttivo dove le autrici scrivono che le interviste “ci apparivano come il proseguimento itinerante di quello spazio partorito e del quale, come tale, avevamo la responsabilità”<sup>35</sup>. Un richiamo forte alla corporeità femminile, legata al dar vita e all’aver cura, ma anche all’ascolto.

---

<sup>31</sup> Archivio della Biblioteca Comunale “Luigi Spina”, busta Fatti di cronaca del Pilastro dal 1973 al 2000, Giuseppe Tassi, “Era il posto dei teddy boys”, in «Oltre il ponte», periodico del quartiere San Donato, maggio 1983.

<sup>32</sup> Giovanni Cristina, *Il Pilastro...*, cit., p. 239.

<sup>33</sup> Gruppo Donne Pilastro (a cura di), *Approssimando i ricordi del Pilastro. Testimonianze e interviste del progetto “Le radici del Pilastro”*, Comune di Bologna-Quartiere San Donato-Commissione cultura, Bologna, 2001.

<sup>34</sup> “Introduzione” di Rossana Garavini, Elisabetta Milani e Tiziana Sgaravatto, ivi, p. 3.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

---

Elda Guerra racconta di come durante la ricerca abbia decostruito la rappresentazione che aveva del quartiere<sup>36</sup>. Attraverso questo progetto di storia orale, che cadeva peraltro attorno al trentennale della nascita del Pilastro, si è ricostruito non tanto “ciò che era accaduto” bensì la sua percezione da parte di coloro che l’avevano vissuto ed interiorizzato<sup>37</sup>.

Le interviste, per lo più impostate come storie di vita, hanno riguardato due gruppi di persone: una prima generazione arrivata al Pilastro per scelta o per costrizione, ed una seconda generazione giunta al seguito delle famiglie d’origine. Da un punto di vista tecnico le trascrizioni riproducono il dialogo con l’intervistatore rendendo perciò agevole la lettura; molte sono anonime e prive di un minimo inquadramento biografico, ma non ci è dato sapere se questa mancanza sia una scelta del ricercatore o del testimone.

Alcuni temi attraversano tutto il corpus come, ad esempio, la narrazione di un quartiere percepito come paese per tutti gli anni Sessanta, quando i collegamenti con il resto di Bologna erano ancora deficitari, oppure il rispetto degli abitanti verso le figure professionali riconosciute utili per la vita sociale (i farmacisti, i professori, i medici etc.)<sup>38</sup>.

Per quanto concerne la dimensione identitaria, particolarmente utile risulta la lettura dell’intervista a Isa Canavassa, bibliotecaria del luogo<sup>39</sup>. La trascrizione si apre con il ricordo del trasferimento al Pilastro, che la Canavassa ricorda come un fatto positivo non solo perché c’era tanto verde e la casa era bella e spaziosa, ma anche perché per lei ha significato risolvere precedenti problemi di coabitazione con la famiglia del marito. Nel 1972 ha assunto poi il ruolo di bibliotecaria, su richiesta del Comitato Inquilini, fatto che indubbiamente l’ha legata al rione con un sentimento di affetto e gratitudine poiché traduceva il suo sogno professionale. Ai rapporti interni al quartiere descritti come spontanei, virtuosi, la testimone contrappone un “attacco esterno” che viene soprattutto da «Il Resto del Carlino» con delle campagne che definisce “denigratorie”<sup>40</sup>. Un’altra difficoltà la attribuisce all’alta concentrazione di classi popolari. Sottolinea dunque un sentimento di vergogna diffuso nel dire di “abitare al Pilastro” che veniva aggirato dicendo “abito al quartiere S. Donato”<sup>41</sup>, aggiungendo che esso conviveva con l’impossibilità di legare il rione al resto della città: “Quando ci sono state le vie che sono state tutte intitolate a scrittori italiani non si diceva in via Pirandello, via D’Annunzio ma si diceva sempre al Pilastro e quindi mentre per il resto della città si diceva in tal via lì si diceva al Pilastro, il Pilastro veniva macchiato e bollato”<sup>42</sup>.

---

<sup>36</sup> Gruppo Donne Pilastro (a cura di), *Approssimando i ricordi del Pilastro...*, cit., p. 5.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Interessante, in questo senso, l’intervista ai coniugi proprietari della farmacia di zona che raccontano come prima del 1975 la situazione igienico sanitaria fosse piuttosto buona e si registrassero soltanto influenze mentre, dopo quella data, iniziarono a diffondersi anche malattie veneree e legate all’uso di stupefacenti. I farmacisti ricordano allora che i giovani tossici del rione si recavano nel negozio per raccontare di come si stessero ripulendo, o che le madri di questi ragazzi si rivolgevano loro chiedendo di fare un “richiamo” ai figli. Un presidio percepito dunque come luogo fondamentale per le relazioni familiari e sociali. Si veda ivi, pp. 13-26 ed in particolare pp. 20-22.

<sup>39</sup> Intervista di Elda Guerra ad Isa Canavassa, ivi, pp. 27-46.

<sup>40</sup> Ivi, p. 28.

<sup>41</sup> Difficoltà avvertita soprattutto dalla seconda generazione di pilastrini.

<sup>42</sup> Intervista di Elda Guerra ad Isa Canavassa, cit., p. 30.

---

È stato proprio l'eccidio del 1991 a rappresentare al tempo stesso il culmine dell'idea di Pilastro criminale e il momento in cui è partita una decisa reazione dal basso che ha tentato di liberarsi di questa gabbia identitaria. Un percorso lungo e faticoso, che si rintraccia nel lavoro del Gruppo Donne Pilastro, e soprattutto in costanti tentativi avanzati dalle associazioni e organizzazioni locali per le quali il Progetto Pilastro 2016 ha rappresentato una formidabile occasione di risorse ed eco mediatica.

In occasione del cinquantenario del quartiere, il Comune di Bologna, con il contributo della Regione Emilia-Romagna, ha promosso un articolato progetto di sviluppo. Nato con lo scopo di "mettere in connessione la ricchezza del capitale sociale e culturale del Pilastro con le esigenze economiche esistenti e in via di sviluppo nell'area nord-est della città"<sup>43</sup>, Pilastro 2016 ha previsto una serie di interventi di riqualificazione e tentativi di sviluppo della comunità anche attraverso la promozione di inserimenti lavorativi. Nello specifico, tra le molte azioni proposte, si è lavorato sull'illuminazione pubblica a led, sulla manutenzione di marciapiedi e strade, sul rifacimento delle facciate degli immobili ACER, sulla riqualificazione dell'arena del Pasolini e della Fattoria Urbana, sulla costituzione della Fondazione "Agenzia di sviluppo locale Pilastro e area Nord Est" e sull'attivazione di cantieri tematici partecipati dai cittadini, tra cui quello che ha dato vita al Blog del Pilastro.

Anche in virtù del rinnovamento portato da Pilastro 2016, oggi gli abitanti del rione, almeno quelli impegnati attivamente, rivendicano la propria identità locale come un fattore positivo: "Io sono pilastrino doc", affermano, come a dire "vengo da un luogo che si è riscattato da solo e ne vado fiero". Un cambio di segno di grande rilievo.

È difficile stabilire se nel 2019 prevalga una narrazione positiva o una negativa: sono piuttosto due estremi che convivono. Il primo è una conseguenza del secondo, il quale si mostra arduo da sradicare perché, in fondo, gli stereotipi che attribuiamo agli altri ci rassicurano, garantiscono la nostra posizione. D'altro canto, l'identità non è qualcosa di monolitico e predestinato, bensì un vestito che indossiamo sistemando di volta in volta l'orlo, aggiungendo toppe e *strass*, abbellendolo e riadattandolo al nostro corpo, il quale, a sua volta, cambia col trascorrere del tempo, muta a seconda degli spazi che viviamo e si trasforma quando veniamo a contatto con l'altro.

Non c'è dunque un Pilastro criminale, come non esiste un Pilastro virtuoso, c'è piuttosto un territorio abitato, fatto di tante stratificazioni identitarie: un crocicchio.

---

<sup>43</sup> <http://pilaastro2016.wordpress.com/progetto-pilaastro-2016/> (ultima visita 28 agosto 2019).